

FOUCHÉ A TRIESTE

Sulla scorta dei rapporti inediti del Console di Spagna Don Carlos de Lellis al suo Governo ed alla sua Ambasciata a Vienna, Oscar de Incontrera ha preparato un interessante e vasto studio sugli «Esuli Napoleonici a Trieste». Per cortese concessione dell'Autore possiamo anticipare alcune pagine dello studio, che vedrà integralmente la luce nell'«Archeografo Triestino». Ricordiamo che l'opera dell'Incontrera fu già preannunciata nel suo precedente studio dello stesso argomento, apparso su questa rivista in 8 puntate negli anni 1940-1942 sotto il titolo di «Pubblicazioni e ricerche archivistiche sugli esuli napoleonici a Trieste». Per la personalità dell'abruzzese de Lellis rimandiamo il lettore ad un altro scritto di questo nostro fedele ed apprezzato collaboratore su «Le origini del Consolato di Spagna a Trieste e la caratteristica figura del Console de Lellis», che fu dato alle stampe sulla «Porta Orientale» nel 1936 (N. i 3 e 4).

I

Gerolamo Bonaparte e Fouché a Trieste

Il primo accenno sul ritorno fra noi dell'ex Re di Westfalia Gerolamo Bonaparte Principe di Montfort e sulla venuta in esilio di Giuseppe Fouché Duca d'Otranto ex Ministro di Polizia di Napoleone I e nel 1813 governatore generale delle Province Illiriche, è contenuto in una lettera di Don Carlos de Lellis al suo Ministro degli Esteri Duca di San Fernando dd. Trieste 17 dicembre 1819. Eccola col relativo commento :

E' arrivato in questa città Gerolamo Bonaparte, assieme alla sua Famiglia e con un equipaggio di 24 cavalli. Egli vi si è stabilito con l'autorizzazione di S. M. Imperiale, con l'intenzione di rimanere qui, a quanto si dice, sino al prossimo mese di giugno. In quell'epoca egli ritornerà a Schönau presso Vienna, lasciando qui sua moglie e la Famiglia. Questa gazzetta ha annunciato il suo arrivo, dandogli il titolo di Altezza e di Duca de Monfort. La Polizia locale sorveglia la sua condotta e ha fatto aumentare i picchetti di guardie nelle vicinanze della Casa che egli occupa.

Anche Fouché ha preso dimora in questa Città, in una casa del centro, di proprietà d'una ditta tedesca, e lo si attende fra poco con la Famiglia.

L'annuncio dell'«Osservatore Triestino» consistette solo nello specificare, nella rubrica posta in fondo al n. 148 dell'11 dicembre 1819 (p. 591) e riservata agli «Arrivi e partenze da Trieste nei dì 6, 7, 8, 9, 10 e 11 Dicembre», che il 10, tra i signori arrivati vi fu «S. A. il princ. Gir. de Montfort da Vienna».

Nella medesima rubrica, nel n. 3 del 6 gennaio 1820 (p. 12), fu poi anche avvisato l'arrivo, il giorno 2, del «Duca d'Otranto da Linz».

Non è da meravigliarsi se la gazzetta triestina chiama l'ex Re di Westfalia Altezza e Principe di Montfort. Il titolo era stato concesso a Gerolamo da Federico del Württemberg, quando il genero venne a cercare una seconda volta, al principio del 1816, l'ospitalità austriaca. Fu dato perchè, per evidenti ragioni di prestigio, l'Impero non poteva accogliere il fuggitivo del 1815 sotto il vecchio nome di Conte de Harz. Fu Principe e non Duca de Montfort, come lo chiama il de Lellis e per errore si legge anche in alcuni documenti ufficiali al nostro Archivio di Stato⁽¹⁾. Il titolo era quello d'una contea sovrana, appartenuta a Casa d'Austria sin dal secolo XIV e passata nel 1803, assieme al feudo dipendente di Tettngang, alla Casa del Württemberg. Montfort è precisamente un castello svevo, già allora in rovina, allo sbocco dell'Argen nel lago di Costanza, a nord della frontiera württembergese con il Vorarlberg. Il Re del Württemberg non creò dunque per il cognato un nuovo titolo nobiliare, ma elevò a principe il titolo di conte de Montfort, che figurava tra le sue titolature e vi rinunciò in suo favore.

Gerolamo prese in affitto per un mese il palazzo di Francesco Sante Romano, già da lui abitato durante il suo primo soggiorno triestino e da dove era evaso per raggiungere Napoleone, reduce dall'Elba⁽²⁾. Lo stesso giorno del suo arrivo, il direttore di polizia Carlo de Cattanei, memore dei grossi dispiaceri sofferti in conseguenza di quella fuga, scrisse al preside della Polizeihofstelle conte de Sednitzky: «Tremo riflettendo solo a tutto ciò che mi aspetta, quando penso di aver da fare con un simile uomo fedifrago»⁽³⁾. E sotto questo incubo propose, in unione col colonnello comandante di piazza van der Müllen e sotto gli auspici del governatore barone Antonio de Spiegelfeld, misure tanto eccezionali, che il conte de Sednitzky credette di doverle respingere nella massima parte, onde evitare delle esagerazioni assurde e troppo dispendiose e non rendere moralmente impossibile il soggiorno a Trieste al Napoleonide⁽⁴⁾.

Tutto si ridusse in un'oculata e stretta vigilanza diurna e notturna da terra e dal mare di tutte le rive poste tra il Lazzaretto di S. Teresa e la rotonda Capuano a S. Andrea verso Servola; in un controllo esatto, alle barriere doganali cittadine, di tutti i forestieri; in un raddoppiamento delle perlustrazioni nel golfo della cannoniera armata, esistente per impedire arrivi e partenze clandestine e contrabbandi e nel pattugliamento disposto dai «suppani» di Chiarbola Superiore, Chiarbola Inferiore e Servola, delle loro spiagge. Il posto di guardia esistente nella cosiddetta piazza delle legna, che si apriva sul mare e sulla quale prospettava il fianco sinistro del palazzo Romano, fu debitamente rafforzato e i picchetti militari cominciarono le loro ronde già cinque giorni prima dell'arrivo dei Principi de Montfort, affinchè non sembrasse troppo appariscente lo scopo della loro istituzione. Gli impiegati di sanità della costa istriana e del Friuli sino a Venezia e le autorità delle rispettive località, ricevettero l'ordine di fermare tutti i viaggiatori sospetti. Le gite dei Principi, autorizzate di volta in volta, dovevano venir seguite dalla lontana da speciali confidenti della polizia, solo se queste si protrarrebbero per più di un giorno; le visite ad Elisa Baciocchi Contessa di Compignano a Villa Vicentina in ogni caso dovevano venire accompagnate, in modo non appariscente, dal commissario di polizia Corrado Weyland. Infine tutti i dipendenti della casa principesca furono posti sotto sorveglianza ed annotato ogni loro licenziamento o nuova autorizzata assunzione.

Queste misure furono prese in seguito alle pressioni del marchese de Caraman Ambasciatore di Re Luigi XVIII a Vienna, il quale pretendeva persino di introdurre a Trieste un agente speciale della polizia francese.

Gerolamo Bonaparte aveva risieduto sin dal 20 maggio 1817 nella signoria di Schönau, sita in prossimità alla nota stazione termale di Vöslau nel Wienerwald⁽⁵⁾. Egli

aveva acquistato la tenuta per 400.000 fiorini dal barone Pietro de Braun (1758-1819), il celebre impresario dei teatri viennesi, il quale l'aveva trasformata in un paradiso di fate. Originariamente essa aveva appartenuto ai conti de Fries e di essa Domenico de Rossetti, studente universitario a Vienna, ci ha lasciato una graziosa descrizione nelle sue inedite «Memorie giornalieri 1796». Il castello era a due piani e si elevava in mezzo ad un'isola. Era circondato da un parco, nel cui centro spiccava il candido tempietto della notte, inalzato in onore di una squisita statua di marmo, che aveva i lineamenti della defunta Imperatrice Maria Teresa di Borbone-Sicilia, la madre dell'ex Imperatrice Maria Luisa. Il Principe de Montfort vi profuse a sua volta tesori per rendere vieppiù sontuoso Schönau e vi introdusse — sembra fu il primo in Austria — l'illuminazione a gas. La vita che egli conduceva colà era quella d'un Sovrano; le feste e le caccie si susseguirono senza interruzione finchè tutto il suo patrimonio fu inghiottito. Allora lui e la giudiziosa Caterina del Württemberg pensarono bene di allontanarsi, almeno una gran parte dell'anno, dalla loro «reggia» e sollecitarono dall'Imperatore Francesco di andare ad abitare nella sua stessa capitale. Vistisi poi rifiutata l'assurda pretesa e proposte invece a scelta Praga, Brunn, Linz o Graz, volsero nuovamente lo sguardo verso la nostra città. La buona «Trinette» scrisse all'Imperiale zio che le permettesse di ritornarvi col marito e col suo Napoleone Carlo, «la mia povera creatura di cinque anni, unica consolazione lasciatami dalla Provvidenza, in mezzo alle sventure di ogni specie che mi opprimono». Improvvisamente il clima di Schönau era divenuto «umido e nocivo» alla salute del suo figliuolo. Essa inviò la lettera il 20 ottobre; il 7 novembre Francesco I già concesse a Sua Altezza Reale di potersi trasferire col suo Serenissimo consorte a Trieste per passarvi l'inverno. Poi con Sovrana risoluzione del 10 aprile 1820 il permesso fu prolungato sino a giugno, affinché, secondo i desideri espressi, Madama la Principessa de Montfort potesse sgravarsi anche del suo secondo figlio, nel mite clima del porto adriatico (6).

Privi dei mezzi necessari per compiere il viaggio sino a Trieste, Gerolamo e Caterina ottennero, garante l'ex Re d'Olanda Luigi Conte de Saint-Leu, un prestito di 40.000 franchi, dai banchieri viennesi Arnstein e Eskeles (7). A Trieste nessuno poteva immaginare tali ristrettezze finanziarie; anzi i negozianti si prospettavano già i lauti guadagni che avrebbero realizzato con l'arrivo di questi nuovi Esuli Napoleonici (8). Le più lucrose speranze erano però puntate sull'arciricco Duca d'Otranto, se egli avesse veramente qui piantato, come si assicurava in città, una grande casa di commercio (9).

L'ex Ministro di Polizia di Napoleone I e ultimo governatore generale delle Province Illiriche, che i triestini avevano tutti ancora presente nella memoria, non veniva qui preceduto, come altrove, dalle larve d'un ingrato passato e da infamanti calunnie.

Egli s'era rifugiato il 19 luglio 1816 a Praga e poi il 27 agosto 1818 a Linz (10). Dalla prima aveva dovuto fuggire essendo divenuto lo zimbello di tutti a causa delle voci, intaccanti l'onore di sua moglie, sparse dal conte Thibaudeau, esule pure colà. Si trattava d'una vile ritorsione di quest'ultimo, per essere stato inserito nella prima lista di proscrizione, presentata da Fouché a Re Luigi XVIII, nella speranza di potersi mantenere al potere (11). Aveva dovuto abbandonare Linz invece per l'ambiente ostile formatosi nei suoi riguardi, dopo la clamorosa condanna al bando perpetuo di tutti i regicidi, votata dalle Camere a Parigi il 17 maggio 1819 (12). Malgrado il fasto del tenore di vita dell'esule, l'incipiente romantica bellezza della quindicenne sua figlia Joséphine-Ludmille e il dolce squisito fascino della giovane sua seconda moglie Ernestina de Castellane-Majastre, la quale portava uno dei più aristocratici nomi di Francia e coltivava letteratura, musica e pittura, l'isolamento divenne ermetico. Sin da bel principio però il generale comandante di piazza Tenente feldmaresciallo conte Nicolò de Weissenwolff aveva pubblicamente detto ai suoi ufficiali, che stimerebbe una vergogna se trattassero con i nuovi venuti (13).

Madame Thibaudeau scriveva il 23 ottobre 1818 con compiacimento a sua madre in Francia: «Nous sommes bien vengés des tracasseries de notre misérable duc; il est très malheureux à Linz, les femmes ne font que pleurer (14). E la Duchessa Ernestina scriveva a sua volta alla sorella il 1. novembre 1819: «A quoi bon être venue au monde, si c'est pour vivre comme nous vivons?» (15).

In tali condizioni l'ex Ministro di Polizia chiese agli uomini politici francesi con cui era rimasto in rapporti e al Principe de Metternich di poter stabilirsi a Vienna o a Monaco di Baviera (16). In quest'ultima capitale avrebbe ritrovato il suo illustre amico Eugenio de Beauharnais, l'ex Vicerè d'Italia, ora Duca de Leuchtenburg e non distante viveva ad Augsburg la sorella dello stesso, la Duchessa de Saint-Leu, Ortensia ex Regina d'Olanda, l'impareggiabile amica dei giorni tristi della sua Ernestina. Gli fu offerto invece a scelta Londra o Bruxelles. Fouché invocò allora il clima d'Italia. Il veto opposto al suo trasferimento negli Stati Italiani, lo decise per Trieste, la città di cui conservava il più gradito ricordo (17).

Il suo primogenito Giuseppe Conte d'Otranto recò personalmente a Vienna, al Cancelliere dell'Impero, la richiesta datata dal 3 ottobre 1819. Il 20 essa era accolta, ma il vecchio regicida ritardò la sua partenza per Trieste nella speranza, fattagli balenare dal Metternich e poi toltagli, di potersi abboccare con lui nella stessa capitale austriaca (18).

«La sorte d'un esiliato — scrisse egli in quella supplica — è di essere un oggetto di contagio per tutti coloro che l'avvicinano. Ma secondo il mio parere apparirebbe del tutto naturale che io andassi ad occupare il posto resosi libero con la partenza per Ginevra del Duca di Bassano (Maret) e quel che conta di più, io potrei là attirare forse su di me minore attenzione. Infatti io sono magro, quanto lui è grasso. Tutta la sostanza di cui sono formato, mio caro Principe, si è sviluppata verso l'interno e perciò il mio cuore, in proporzione maggiore a quello degli altri è proclive per serbare gratitudine». (19).

Erano stati Elisa, Gerolamo e Carolina, i fratelli di quel Napoleone che egli aveva piantato in asso nella sventura, ad avere compassione dei Duchi d'Otranto e di persuaderli a stabilirsi a Trieste (20). I due primi promettevano che li avrebbero accolti a braccia aperte nelle loro dimore ed avrebbero reso loro piacevole l'esistenza a Trieste. Elisa venne espressamente a Linz per convincere i due coniugi in favore della nostra città. Dopo la sua partenza, Fouché le scrisse il 28 settembre 1819 che «il n'y a rien à désirer de mieux sous le rapport du climat que le soleil de Trieste» (21). E che egli era entusiasta della proposta dopo che lei gli aveva garantito che nella città adriatica i suoi figli avrebbero potuto coltivarsi ed apprendere lingue, disegno e musica. «Notre manière de vivre est absolument analogue à la vôtre; vous êtes sûre de trouver en nous de véritables amis», e poi ancora: «Je suppose que les habitants de Trieste verront avec plaisir leur ancien gouverneur occuper la place laissée vacante par le départ du duc de Bassano. Ils perdront à est échange sur le poids, mais Votre Altesse y gagnera. Nous vous sommes plus anciennement attachés, et il n'y a dans notre coeur ni légèreté, ni inconstance. Nous ne vous quitterons pas pour aller à Genève».

E concludeva poeticamente: «Je rêvais cette nuit que je me promenais sur le port avec le prince Félix et que nous observions, avec des regards de père, una certaine gondole où étaient nos enfants». Il sogno poi lo realizzò nel marzo 1820, facendosi costruire effettivamente una gondola, in cui i suoi figli Atanasio, Armando e Giuseppina Ludmilla andarono a fare delle giterelle nel golfo, portandosi seco i bambini Napoleona Elisa, Gerolamo Carlo e Federico Napoleone Baciocchi (22).

Ernestina confidava nello stesso tempo alla sua amica Mlle de Thorame a Aix en Provence: «Je veux te dire qu'après avoir voyagé en Hollande, en Suisse et en Allemagne, dans les journaux et sans changer de place, je vais tout de bon, non pas par leur grâce

mais par celle de Dieu, me réfugier à Trieste. On m'assure que j'y trouverai du mouvement, le ciel et les plantes de la Provence, ce qui n'est pas à dédaigner, car è soave cosa a chi del tutto non è privo di senso, il patrio nido... On me promet de délicieux, quant à la musique à Trieste; ce sont des musiciens et des acteurs d'Italie. La réputation du célèbre Velluti a-t-elle été jusqu'à vous? Il vient d'y passer trois mois, et on assure que les rossignols n'oseront plus chanter l'année prochaine» (23).

La Contessa di Compignano in persona trovò alla famiglia ducale un alloggio (24). Il suo segretario cav. Le Bon prese per suo conto in affitto il palazzo numero tavolare 1011, costruito nel 1797 dal negoziante Antonio Vicco in via Cavana e che dal 1834 è adibito ad Episcopio (25). Il contratto fu concluso con la proprietaria dello stabile Maria vedova Lchley nata Hayder, il cui marito Teodoro l'aveva acquistato il 20 agosto 1816 (26). La ditta Loehley, filiale della casa omonima di Lipsia, aveva i suoi magazzini nella stessa casa ed era amministrata appunto da detta signora, dopo che suo marito era morto, in un viaggio d'affari a Vienna, il 29 settembre 1816, a soli 47 anni di età (27).

Teodoro Loehley era nativo da Buch presso Coburgo in Sassonia, di religione luterana e socio della casa C. W. Lutteroth di Lipsia, che poi si trasferì a Trieste (28). Sua moglie era nata a Trieste il 9 marzo 1794, da Antonio Hayder negoziante e Maria Anna Miniussi. Egli l'aveva sposata nella chiesa di S. Maria Maggiore l'11 ottobre 1810; essa passò poi il 19 novembre 1820 in seconde nozze con il negoziante greco-illirico non unito Giorgio Mechsa fu Teodoro da Serraglio di Bosnia. Teodoro Loehley era stato in amicizia con l'Intendente napoleonico di Trieste Luciano Emilio Arnault; sua figlia poi, Carolina, valente pianista e pittrice, fece parte del circolo di Carolina Murat, durante il suo secondo lungo soggiorno triestino (29).

II.

La morte di Fouché

Sulla morte di Fouché il de Lellis riferisce al suo Ministro degli Esteri, Don Evaristo Pérez de Castro come segue in data 29 dicembre 1820:

L'ex Ministro francese Giuseppe Fouché, alias Duca d'Otranto, che abitava a Trieste da circa un anno, è morto qui il 26 del corrente mese, dopo breve infermità, di malattia di petto. Egli è stato sepolto nella mattinata di ieri, dopo che nella chiesa Cattedrale era stato celebrato con pompa un Ufficio Funebre. La gazzetta locale, nell'annunciare il decesso, dà al defunto il titolo di S. E. il signor Duca Fouché. La famiglia dello stesso desidera ora ansiosamente di far ritorno in patria e nessuna difficoltà vi si opporrà in merito, dato che il suo Capo è morto. Dopo la scomparsa di Madama Arrighi, alias Duchessa di Padova e quella recente di Madama Pacciuchi (recte Baciocchi), sorella del Bonaparte, questa è la terza morte che avviene a Trieste tra i rimarchevoli individui francesi, rifugiatisi in questa Città. Si dice che Fouché lascia un grosso patrimonio.

Ecco anzitutto l'annuncio dell'«Osservatore Triestino», apparso nel suo numero 155 del 28 dicembre 1820 (p. 617):

«S. E. il sig. Duca Fouché è stato colpito il 26 scadente da una morte prematura nel seno della sua famiglia in conseguenza di una malattia di petto, contro la quale tutti i soccorsi dell'arte furono inutili. Le sue esequie sono state celebrate questa mattina con tutta la pompa dovuta al defonto, nella insigne nostra cattedrale di S. Giusto, dove pure sono deposte le sue spoglie mortali».

Giuseppe Caprin, romanzando nei «Nostrì Nonni» questa morte, riproduce l'articolo, omettendo ad arte le parti da me riportate in corsivo ed erra scrivendo «il 25 sca-

dente», anzichè 26 e poi prosegue testualmente: «L'Osservatore nulla disse di quel funebre trasporto avvenuto in una sera tempestosa, e una bufera di neve investì e rovesciò, sulla strada di S. Giusto, il carro che chiudeva la bara dell'ex ministro della polizia napoletonica, dell'uomo disprezzato da tutti, sceso tra le ire del cielo nei riposi eterni della tomba» (30).

La notizia viene accolta in buona fede dai due massimi biografi di Fouché, il Madelin e il Moulin, ma non merita credito; essa rientra tra quelle molteplici gentili leggende, che i nostri nonni raccontavano intorno al focolare, nelle sere d'inverno ai nipotini, sull'abbandonato soppresso cimitero di S. Giusto e sulle viuzze di città vecchia inerpicantisi sul colle capitolino (31). A parte il fatto che il legittimista de Lellis non avrebbe di certo ommesso di riferire con compiacenza al suo governo un simile macabro particolare, sappiamo che i funerali del Duca d'Otranto ebbero luogo alle 10 del mattino (32) e non la sera e che in quell'epoca tutte le bare venivano recate al composanto a mano, poichè i carri mortuari furono introdotti appena nel 1825, con l'apertura del nuovo cimitero nella lontana località di S. Anna. Inoltre che «la bufera di neve» non si scatenò il giorno dei funerali, ma nell'indomani. Infatti il sensale Lodovico Kert, che nel suo inedito «Giornale del tempo» tiene meticolosamente registrate giorno per giorno le condizioni meteorologiche, scrive che il 28 dicembre «fu fosco e crudo con bora ed aria di neve, che fiocò per un'ora e mezza», ma che il 29 vi fu un «orribile fortunale con fortissima bora, che portò fuori del Porto due Bastimenti ed altri due dovettero tagliare gl'Alberi. freddo grande e di mattina qualche fiocco di neve, che lasciò ancora il tempo fosco». Il 28 la temperatura segnava tra $1\frac{1}{2}$ e $1\frac{1}{2}$ gradi Réaumur sotto lo zero e ai 29 scese ulteriormente dai $3\frac{3}{4}$ sino ai $4\frac{1}{2}$ sotto lo zero.

Nulla da meravigliarsi se il Duca d'Otranto ebbe esequie pompose, sebbene, sembra, i presenti non furono numerosi (33). Il Console di Re Luigi XVIII de la Rue comunicò in data 2 gennaio 1821 al proprio governo, che a Trieste «si credeva generalmente che il governo locale avrebbe accordato un distaccamento militare per scortare il corpo del duca alla chiesa», giacchè il defunto s'era naturalizzato suddito austriaco ed era insignito di parecchi ordini equestri e notoriamente di quello di Leopoldo. «Invece ciò non avvenne e l'opinione pubblica attribuì tale astensione in parte al fatto che la famiglia non aveva richiesto un simile onore».

La salute di Fouché, scrive Louis Madelin (34), «era stata sempre precaria»; i suoi genitori avevano dovuto rinunciare ad avviarlo alla carriera marinara paterna, appunto a causa della sua complessione delicata. «Il fatto che quest'uomo alto, allampanato e smunto, sempre scosso da una tosse convulsa, avesse potuto percorrere una sì lunga e laboriosa carriera, rasentava quasi il miracoloso. La sua energia sovrumana, la sua volontà di arrivare e di mantenersi, una natura nervosa, tutta tesa verso la lotta, l'avevano sorretto sino all'anno precedente, ma per simili temperamenti il riposo è letale. Il giorno in cui, di fronte alle dichiarazioni di de Serre, Fouché aveva dovuto rinunciare al potere, alla vita pubblica, alla patria, egli era improvvisamente invecchiato e s'era abbattuto e spezzato; alle soglie della sessantina, sembrava un vegliardo di ottant'anni, consumato, all'estremo delle sue forze. Egli respirava con gioia l'aria profumata e vivificante della graziosa Trieste, poichè ne provava un bisogno immenso e per quella sete inestinguibile, che si estrinseca nell'istinto stesso dell'ammalato che non s'inganna punto. L'inverno del 1820 s'era annunciato più freddo del precedente, nevoso e brutto».

Sin dal 1. dicembre la temperatura oscillava tra i 3 e i 7 gradi Réaumur sopra lo zero, per discendere il giorno 7 sino ai $2\frac{1}{2}$ e, come annota il Kert, con tempo «fosco, bo-rinetto ed aria di neve». Fouché stava male da vari giorni, ma ciò nonostante continuava le sue solitarie passeggiate nei dintorni della città, «en tête à tête sans doute avec

d'inoubliables souvenirs et d'étranges pensées» (35). Quel giovedì 7 dicembre, la Duchessa impensierita per tanta caparbietà volle accompagnarlo (36). Appena rientrati al palazzo Vicco, ambidue dovettero porsi a letto con forte infreddatura. Il Duca provò fitte acute al petto e presto vi si sviluppò la pleurite (37). Gerolamo Bonaparte inviò tosto il suo medico, il dott. Andrea Gobbi, il quale diede poche speranze in una guarigione; pochi giorni dopo anzi dichiarò che difficilmente avrebbe superato le feste di Natale (38), «A dir vero — relazionò il commissario di polizia Corrado Weyland, il 20 dicembre, al barone de Spiegelfeld — Fouché ha invitato il dott. Gobbi ad esprimergli liberamente la sua opinione e il medesimo aveva allora detto che la malattia era bensì di carattere serio, ma che la vita del Duca poteva ancora venire prolungata per qualche tempo con l'ausilio di efficaci mezzi; tale dichiarazione però era stata fatta più che per altro per tranquillare la famiglia». Il rapporto continua constatando che la vera malattia era l'etisia ossia la consunzione e che essa aveva preso così rapidamente piede, che il Duca Fouché era già da vari giorni completamente arrochito, sì da non essere in grado di poter proferire più una sola parola con voce chiara». Già intorno al 15 venne pertanto «spedita una staffetta a Vienna, per richiamare il figlio primogenito», conte Giuseppe, il quale si trovava colà da qualche tempo. La Duchessa intanto s'era alzata e sebbene fosse ancora convalescente, aveva ripreso le passeggiate (38). Il Principe de Montfort veniva quotidianamente a visitare l'infermo e la sera ospitava alternativamente in casa sua allo scopo di distrarli, i familiari dello stesso (39).

Il colonnello Planat de la Faye, il fedele ufficiale di ordinanza di Napoleone che abitava allora a Trieste e brigava per poter andare a Sant'Elena a sostituire il generale conte de Montholon desideroso di rimpatriare, andò a visitare il giorno 18 l'uomo, che egli accusava di aver tradito il suo Imperatore. «Je n'ai pu m'empêcher d'être ému — si legge a pag. 385 dei suoi «Souvenirs» — et même attendri en le voyant. Sa position actuelle et le rôle important qu'il a joué, ce nom si fameux et ce corps décharné qui dans quelques jours ne sera qu'un cadavre, tout cela m'a remué et m'a rempli l'âme de tristesse. Il m'a tendu la main et remercié dans les termes les plus affectueux comme pour faire amende honorable envers moi; Je suis heureux, m'a-t-il dit, de voir encore un bon Français! Il n'y a pas de ressentiment qui tienne contre ces approches de la mort; le mien s'est tout fondu et, en descendant l'escalier, je n'ai pu m'empêcher de pleurer»

E venne la vigilia del Santo Natale; l'agonia era cominciata. Con voce fioca il morente chiamò a sè il suo secondogenito Armando e gli ordinò di levare dalla scrivania le carte ch'egli teneva gelosamente rinchiusi e di gettarle nel caminetto (42). «Erano — scrive il Madelin — evidentemente i residui compromettenti per lui e per gli altri del suo formidabile passato. Si fece un gran fuoco e la stanza dovette allora riempirsi, agli occhi del morente, di fantasmi sinistri: Luigi XVI, Vergniaud, Condorcet, Chaumette, Danton, Couthon, Robespierre, Collot, scomparsi nella tormenta, le migliaia di lionesi mutilati, stritolati, falciati dalla mitraglia, Joubert, Brune, Moreau, Murat, il mondo della Rivoluzione e il mondo dell'Impero crollati; Napoleone che agonizzava a Sant'Elena, Billaud-Varennes morto poco prima a Cayenne» (43). Dalle camere accanto perveniva intanto l'allegro cinguettio dei suoi adorati canarini — più d'un centinaio — racchiusi nelle loro eleganti gabbie dorate; fuori era da quattro giorni «ghiaccio e borino» (44).

Alle 10 del mattino della prima festa di Natale arrivò finalmente da Vienna il suo Giuseppe, tanto atteso (45). Appreso dal portiere di casa Vicco che suo padre era agli estremi, il conte d'Otranto non potè trattenere le lagrime e sulla rampa delle scale cadde in deliquio. «Poco dopo — riferisce il Weyland in un ulteriore rapporto — egli fu accompagnato da suo padre; ambidue scoppiarono in pianto e da quel momento il Duca precipitò e perdette la parola e i sensi». Dalle 4 pomeridiane in poi — mentre fuori cadeva la neve

e la bora spazzava la contrada di Cavana — su consiglio del medico, «nessuno della famiglia entrò più nella stanza e il servitore Monnier fu il solo che rimase presente finché egli esalò l'ultimo respiro» (46). La catastrofe sopraggiunse alle ore 3 e $\frac{1}{4}$ del mattino del giorno di S. Stefano. Ecco l'atto di morte, come risulta dal «Liber defunctorum» di S. Maria Maggiore:

«26 Decembris 1820 Extrema unctione munitus comitante funus Reverendissimo Capitulo exequias peregit Joseph Millanich Cooperator Parrochialis, I.a classe: Nomen defuncti: S. A. Dominus Joseph Fouché Duc Otranti uxoratus, catholicus, masculinus, aetas annorum 58. Morbus seu causa mortis: Morbus Chronicus. Numerus domus: 1011».

La cedola del visitatore dei morti Francesco Tribel, in mio possesso, è invece del seguente tenore:

«26 Dicembre 1820 al No. 1011 in Città Vecchia alle ore 3 $\frac{1}{4}$ di Mattina. Nome del visitato: Sigr. Giuseppe Fouché Duc d'Otrante di anni 58. Lasciò La Consorte 3 Figlij e 1 Figlia Maggioranj morì di Male Cronico di petto (47) senza Testamento. La Sepoltura dopo ore 48».

Dall'atto di morte si rileva l'importante particolare che il deicida del 1793 ricevette i conforti religiosi. La tradizione vuole che quando usciva da palazzo Vicco per la quotidiana passeggiata, egli andava spesso ad inginocchiarsi nella vicina chiesa della Beata Vergine del Soccorso e talvolta saliva anche a San Giusto (48). Da una lettera del 18 maggio 1820, indirizzata da lui ad Elisa Baciocchi a Villa Vicentina e da me pubblicata altrove (49), risulta però che almeno sino a quella data S. E. il Duca d'Otranto era ancora sempre il beffardo e sacrilego Fouché «de Nantes» del tempo del Terrore. Fu perciò sincera quella conversione «in extremis» o dettata piuttosto da un arcano timore che la morte non fosse «il sonno eterno», come da lui proclamato a Lione? Ovvero non era che un formalismo impostosi per esser conseguente al titolo ducale al quale tanto ci teneva o semplicemente una gentile accondiscendenza al desiderio della sua Ernestina, l'aristocratica e religiosa figlia del conte Enrico de Castellane-Majastre, cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme?

La salma del Duca d'Otranto rimase tutto il giorno 27 esposta al pubblico, vigilata da soldati di polizia, inviati, su richiesta della famiglia dal direttore di polizia de Cattanei e fu sepolta il giorno dopo verso mezzodì nella cripta a loculi, aprentesi davanti la porta dei Barbi di San Giusto, dove già riposava la Duchessa di Padova (50). Il feretro fu poi esumato il 15 dicembre 1873 per ordine del suo terzogenito Atanasio, IV Duca d'Otranto, ciambellano e gran cacciatore di Re Oscar II di Svezia e il 9 giugno 1875 trasportato a Parigi, sotto la scorta di Louis Combes, l'autore delle note leggi antireligiose della III repubblica (51). Da allora Fouché riposa non lontano dalla capitale francese, nel cimitero di Ferrières, all'ombra della sua antica principesca tenuta e accanto alla sua plebea prima moglie, Bonne-Jeanne Coiquaud, la madre dei suoi quattro figli (52).

La sua seconda sposa trentaduenne invece fu impaziente, come lo stesso de Lellis ce lo conferma, di far ritorno in patria; e non minore impazienza dimostrarono i suoi figli (53). Eppure Fouché non aveva altro desiderato per sè ed i suoi cari che di fissarsi definitivamente in Austria (24). Anzi aveva inviato a Vienna il suo primogenito appunto affinché vi si stabilisse e per intavolarlo colà come possidente; progetto però questo frustrato dal rifiuto opposto da quel municipio, per ordine superiore, di concedere al giovane conte la cittadinanza viennese. Armando poi egli intendeva avviarlo alla carriera militare e Atanasio a quella statale austriaca. Lui stesso infine voleva dimorare definitivamente nella nostra città e per avervi maggiori diritti acquistare dei beni immobili. «Mi sento molto bene a Trieste», aveva egli scritto sin dal 16 febbraio al Principe de Metternich, «e mi sentirei ancora meglio se mi fosse concesso di venire annoverato tra i citta-

dini possidenti». La sua idea però aveva trovato non pochi ostacoli a Vienna ed i medesimi non erano ancora del tutto rimossi, quando la morte troncò ogni cosa.

La Duchessa d'Otranto annunciò il decesso del marito con freddezza a Gaillard, il suo confratello dell'Oratorio di Gesù, il suo amico di tutti i tempi e il depositario dei suoi documenti e dei suoi più reconditi segreti⁽⁵⁵⁾. Ben diversamente invece Caterina Principessa de Montfort partecipò l'avvenimento a Giuseppe Bonaparte suo cognato esule negli Stati Uniti⁽⁵⁶⁾.

«Vous êtes sans doute instruit du décès du duc d'Otrante. Comme il a passé la dernière année de sa vie parmi nous, je veux vous en dire un mot. Proscrit, par conséquent malheureux nous l'avons accueilli et admis dans notre société habituelle; il nous a laissé des regrets; comme homme privé, il était impossible d'apporter plus d'amabilité et un commerce plus sûr dans les relations de société. Aussi, depuis la mort du duc d'Otrante, sommes-nous retombés dans la solitude la plus complète et toutes nos jouissances sont concentrées dans nos murs».

«Così l'ultimo rimpianto — sentenza il Madelin⁽⁵⁷⁾ — sparso sul sarcofago del l'uomo del 1815, era quello di una Bonaparte, cognata del grande imperatore; l'ultimo pensiero accordato al convenzionale regicida proveniva da una regina, figlia e sorella di re legittimi».

Come abbiamo visto dalla cedola del visitatore dei morti, il Duca d'Otranto morì senza testamento. Ecco cosa comunicò in merito il Console di Francia al suo governo: «Il a cru sans doute s'en tenir au contrat qu'il a fait avant de quitter la France, par lequel il laisse à madame la duchesse son épouse une rente de quarante-cinq mille francs. Le jour même de l'enterrement, le juge de paix s'est rendu chez madame la duchesse d'Otrante pour y recevoir d'elle la déclaration de ce qu'à laissé son mari en héritage. M. le juge de paix a observé les plus grands égards; il s'en est entièrement rapporté à ce qu'a dit madame la duchesse, laquelle a déclaré une somme de trois mille francs en numéraire et pour une somme à peu près pareille en meubles, linges et effets; ces égards ont eu lieu probablement par rapport à ce que toute la famille du duc est présente. Ainsi les droits du gouvernement autrichien sur la succession du duc d'Otrante ne seront pas conséquents»⁽⁵⁸⁾. «Tali dichiarazioni della vedova proverebbero — commenta il Moulin — che Fouché non possedeva più dei beni immobiliari in Austria»: M. de la Rue non ritenne dover apporre i sigilli del Consolato di S. M. Cristianissima, poichè temeva che una simile sua azione potesse venire disapprovata, non avendola egli presa in occasione del decesso della Duchessa di Padova.

Nel «Foglio d'annunzi» del n. 8 dell'«Osservatore» del 20 gennaio 1821 si leggeva in merito ancora quanto segue:

«Col tenore del presente Editto si eccita sopra Istanza del Sig. Gius. Conte de Fouché in sua specialità, e come tutore delli Sig. Conte Armando et Attanasio, e della Sig. Contessa Gioseffa suoi fratelli, e sorella tutti quelli, che credessero di poter far valere un qualche diritto, come Eredi, o come Creditori ovvero per qualunque altro titolo legale sopra la facoltà relitta del defonto suo Sig. Padre Giuseppe Duca de Fouché morto senza testamento li 26 Decembre 1820 di dover comparire all'aula verbale di quest'Imp. Reg. Giudizio li 30 corrente Gennajo alle ore otto di mattina personalmente, ovvero per mezzo di legittimo Procuratore, onde insinuare le loro pretese, mentre in caso diverso, scorso che sarà il detto termine, si passerà alla liquidazione dell'Eredità, e quelli che non si saranno insinuati, se l'Eredità verrà esaurita nel pagamento dei crediti insinuati, non avranno verun'azione contro di essa, se non in quanto fossero garantiti da un diritto di pegno, e restando qualche facoltà si procederà senz'altro all'immissione in possesso di quello, che avrà legittimato il suo titolo. — Dal Consiglio dell' r. Giudizio Civico Provinciale. — Trieste li 10 Gennajo 1821».

La famiglia d'Otranto abbandonò Trieste il 20 febbraio 1821, diretta a Parigi; con ciò le ultime parole di Fouché alla sua Ernestina: «Ora potete ritornare in Francia», erano divenute realtà⁽⁵⁹⁾. Come previsto dal de Lellis, il Principe de Metternich rilasciò senza ostacoli l'autorizzazione per la sua uscita dall'Impero e il suo passaggio attraverso il Lombardo-Veneto, come pure che la famiglia portasse seco i fedeli servitori Giuseppe Bujato da Trieste e il francese Ange Monnier, ambidue sudditi austriaci⁽⁶⁰⁾.

Nella capitale di Re Luigi XVIII la vedova del regicida si rifugiò presso la sua adorata sorella Delphine-Aglæ marchesa d'Estourmel e con lei alternò il soggiorno parigino con quelli provenzali di Aix e di Saint-Andiol⁽⁶¹⁾. Ma poichè sia il sobborgo di Saint-Germain che l'alta società della natia Provenza trattavano con alterigia e disprezzo le degenerate Castellane, che s'era avvilita a sposare una delle peggiori iene dell'odiata Rivoluzione e il ragno poliziesco del non meno odiato Bonaparte, essa si esiliò una seconda volta. Ospitale e dolce fu il suo definitivo ritiro svizzero alle falde del Monte Bianco, lo chalet di Riond-Bosson nel comune di Tolochenaz presso Morges, Non dimenticò però Trieste e «nelle acque calme e azzurre del vicino Lago di Ginevra, che nelle giornate di tempesta si sollevavano torbide e rumorose», più volte «ripensò a quelle dell'Adriatico». E tanto più il ricordo della nostra città divenne vivo quando nel 1835 Caterina de Montfort col marito andarono a stabilirsi in quei pressi, a Mon Repos, vicino Losanna.

La Duchessa d'Otranto morì a Parigi il 1. maggio 1850 e fu sepolta, per suo desiderio nel cimitero di Saint-Andiol, accanto alla sorella, la marchesa d'Estourmel e ai piedi dell'avito castello dei Varadier, suoi avi materni⁽⁶²⁾.

OSCAR DE INCONTRERA

NOTE

(1) Per la titolatura del Principe de Montfort vedi Masson: «Napoléon et sa famille» - Paris 1897-1930, vol. XII, pp. 156-161 e Wertheimer: «Die Verbannten des ersten Kaiserreiches» — Leipzig 1897, pag. 86.

(2) Archivio di Stato: Atto 16/1820 polizia riservati e «Index der geheimen Polizei Akten» anno 1819 («Montfort n. 407»).

(3) Wertheimer: op. cit. p. 97.

(4) Arch. Stato: Atti 389, 398, 399, 410 e 450/1819 e 16/1820 pol. ris. e «Index» anno 1819 («Montfort» N.ri 404, 408, 409, 411, 412, 413 1/2, 414, 435, 436, 438, 439, 440, 442-443, 444, 446, 450 3/4), anche per quello che segue.

(5) Arch. privato del conte Domenico Rossetti de Scander - Trieste - Masson: op. cit. XII, pp. 389-403; Wertheimer: op. cit. pp. 89-97.

(6) Per quanto segue vedi Arch. Stato: Atto 199/1820 pol. ris. - Masson: op. cit. XII, pp. 403-404. - La secondogenita dei Montfort nacque a Trieste, in Villa Necker, li 27 maggio 1820 e fu la Principessa Matilde Bonaparte.

(7) Arch. Stato: Atto 16/1820 pol. ris.

(8) Arch. Stato: Atto 392/1819 pol. ris.

(9) Arch. Stato: Atto 3/1820 pol. ris.

(10) Mia recensione dello studio di A. E. Moulin: «Le grand amour de Fouché: Ernestine de Castellane» («Porta Orientale» anno 1937 pp. 560-564).

(11) de Incontrera: «Pubblicazioni e ricerche archivistiche sugli Esuli Napoleonici a Trieste» (Porta Orientale» anno 1941 p. 171).

(12) Madelin: «Fouché — Paris 1923, vol. II, pp. 526-527.

(13) Wertheimer: op. cit. p. 229; «Hof-u. Staats Schematismus» — Wien 1817.

(14) Moulin: «Le grand amour de Fouché: Ernestine de Castellane» — Paris 1937, p. 171.

(15) Wertheimer: op. cit. p. 230.

(16), (17) e (18) Madelin op. cit. pp. 525-528; Moulin op. cit. pp. 173-177; Wertheimer: op. cit. pp. 234-238.

(19) Wertheimer: op. cit. pp. 237 e 239 — Maret aveva abbandonato Trieste alla fine di luglio 1819, subito dopo ottenuta la grazia di Re Luigi XVIII per ritornare in Francia. Si dicesse, attraverso Gorizia, Treviso e Venezia, a Milano e da lì a Ginevra, da dove poi nel dicembre raggiunse Parigi (Arch. Stato: «Index» anno 1819: «Maret» n. 258 e de Incontrera: «Pubblicazioni e ricerche ecc.» in «Porta Orientale» anno 1941, p. 168).

(20) Vedi Moulin: op. cit. pp. 177-178 anche per quello che segue.

(21) Moulin: op. cit. pp. 178-179 e 188-189. La lettera è riprodotta da Paul Marmottan: «La Grande-Duchesse Elisa et Fouché» — Paris Picard 1898.

(22) Arch. Stato: «Index» anno 1820 («Fouché» nri. 84 e 133).

(23) Moulin: op. cit. pp. 180-181.

(24) Moulin: op. cit. p. 179.

(25) de Incontrera: «Pubblicazioni e ricerche ecc.» («Porta Orientale» anno 1941, p. 172) e recensione dell'opera del Moulin. — Di questo palazzo neoclassico e del suo interno ai tempi di Fouché, tesse una descrizione fantasiosa Octave Aubry nel suo romanzo storico «Le Roi perdu» (Luigi XVII) — Paris Arthème Fayard 1931 (coll. «Le livre de demain»), pp. 99-110.

(26) Arch. Ufficio Tavolare.

(27) Arch. parr. S. Maria Maggiore e mia collezione privata di manoscritti.

(28) Arch. parr. S. Maria Maggiore anche per quello che segue.

(29) Da documenti in mio possesso.

(30) Caprin: «I nostri nonni» — Trieste 1888, p. 153.

(31) Madelin: «Fouché» vol. II, p. 535; Moulin: op. cit. p. 206. Vedi Mailly Anton: «Triester Erinnerungen» («Tagespost» — Graz, 22. I. 1934) in cui si parla delle leggende intorno al soggiorno e alla morte di Fouché a Trieste.

(32) Moulin: op. cit. p. 206.

(33) Ibidem pp. 206-207 anche per quello che segue. — Il Wertheimer: op. cit. p. 241 sostiene però, in contrasto anche alla «Nouvelle biographie générale», che Fouché non era naturalizzato suddito austriaco.

(34 e 35) Madelin: op. cit. vol. II, p. 533.

(36) La data la si desume da un rapporto del Console de la Rue del 15 dicembre 1820 (Moulin: op. cit. p. 205) e che la Duchessa d'Oltranto uscì in quel giorno col Duca da quanto scrive il commissario di polizia Corrado Weyland al governatore barone de Spiegelfeld nel suo XIX rapporto periodico del 20 dicembre 1820 (Arch. Stato: Atto 599/1820 pol. ris.).

(37) Madelin: op. cit. vol. II, p. 533.

(38 e 39) Arch. Stato: Atto 599/1820 pol. ris.

(40) Ibidem. In detto rapporto Weyland è anche riferito che il Principe de Montfort con la sua famiglia aveva da visitare, assieme alla famiglia Fouché, in quei giorni la grotta di Adelsberg (Postumia), ma che la gita non ebbe luogo a causa della sopravvenuta malattia dell'ex Ministro.

(41) Planat de la Faye era stato sino al 1818 a Schönau l'aiutante di campo e l'uomo di fiducia del Principe de Montfort e l'aveva abbandonato in seguito a dei violenti screzi sorti tra lui e la Principessa e su invito di Elisa Bacocchi era passato nel 1819 al servizio di quest'ultima. Giunse a Trieste però, per iniziare le sue funzioni, solo nel marzo 1820. Gerolamo scrisse subito alla sorella: «La vue de M. le chevalier de Planat révolte tellement mon âme qu'elle est un véritable supplice auquel tu ne peux vouloir me condamner... Ne serait-il pas affreux, Eliza (sic), de voir deux familles si unies cesser leurs relations pour une pareille cause? Et nos ennemis n'en triompheraient-ils pas avec raison? Je ne te demande qu'une chose c'est qu'il ne se trouve pas dans le salon avec

nous». La partenza della Contessa di Compignano per Villa Vicentina appianò la cosa, ma una certa freddezza andò a svilupparsi tra i due fratelli. La rottura di rapporti tra Gerolamo e il cognato Felice subito dopo la morte di Elisa, forse fu anche motivata dalla permanenza del colonnello in casa Baciocchi. Planat scrisse il 4 settembre 1820 da Trieste al Cardinale Fesch e a Madame Mère a Roma per essere da essi autorizzato a partire per Sant'Elena, come era stato ormai accettato dai gabinetti e dallo stesso Bonaparte, ma non ottenne che un elegante rifiuto. Il porporato sabotava, come è accertato, ogni e qualsiasi iniziativa di francesi devoti di volare in soccorso al nipote agonizzante. Più tardi però Planat riuscì a farsi scegliere tra i quattro francesi che dovevano riaccompagnare la contessa de Montholon presso il marito e rimanere accanto al prigioniero di Sir Hudson Lowe, senonchè quando il gruppo stava per salpare dalla Francia giunse la notizia della morte del Bonaparte. (Vedi Arch. Stato: Atti riservati Polizia e «Index» anni 1819-1821; Masson: op. cit. vol. XII, pp. 366 e 408-410; Aubry: «Sainte-Hélène» — Paris 1988, vol. II, pp. 151 e 263-264; Moulin: op. cit. pp. 196-197 e 205-206).

(42) Rapporto del «Sperr-und Inventarskommissär» Giovanni Battista Alber consigliere all'I. R. Giudizio Civico-Provinciale di Trieste dd. 5 gennaio 1821 (Arch. Ministero degli Interni — Vienna), citato dal Wertheimer: op. cit. p. 205.

(43) Madelin: op. cit. vol. II, pp. 534-535. — Il Merson («Confidences d'un journaliste» — Paris 1891, p. 280) racconta invece che il Principe Napoleone gli avrebbe un giorno confidato che suo padre, Re Gerolamo, avrebbe lui stesso bruciato i documenti, sotto gli occhi di Fouché morente. A parte il fatto che «Plon-Plon» era un novelliere conosciuto, ciò stà in contrasto con la tradizione esistente nella famiglia d'Otranto sino ai nostri giorni e accettata dagli storici. L'asserzione di Joseph Turquan («Les soeurs de Napoléon» — Paris 1920, vol. II, nota a p. 195), che negli archivi triestini si trova «un lot de papiers de Fouché», è falsa. Aggiungo inoltre che il bar. Depatys («Un ami de Fouché» — Paris, nota a pp. 444-445) ci narra che Fouché aveva confidato, quando fu costretto nel 1815 ad abbandonare Parigi, all'amico Gaillard importanti atteggi, con la raccomandazione di distruggere — ciò che fu anche fatto — tutte le carte che potevano «causer un préjudice à des personnes vivantes». Non bisogna in ogni caso confondere tali documenti con le pretese Memorie autentiche che il Ministro avrebbe lasciato in morte al secondogenito Armando, con l'ordine di non separarsene mai, costituendo esse la sua giustificazione davanti alla posterità e che Armando avrebbe invece poi consegnato all'ex Ministro di Re Luigi XVIII Duca Decazes, innamorato com'era di sua figlia, permettendo al medesimo di bruciarle per far scomparire delle accuse compromettenti per lui ed altri personaggi realisti. Un tanto almeno asseriscono gli attuali discendenti del Duca d'Otranto (vedi Moulin: op. cit. pp. 208-209). Il Wertheimer però, il quale fa un'interessante e documentata cronistoria di queste Memorie (pp. 202-207), è persuaso che esse furono date alle fiamme, assieme agli altri documenti, per ordine del morente Fouché in casa Vicco. Come noto, i «Mémoires de Joseph Fouché Duc d'Otrante, Ministre de la Police Générale», editi a Bruxelles nel 1824 e riediti l'anno susseguente a Bruxelles e a Parigi, sono apocrifi, anche se compilati sulla scorta di documenti autentici. Di proprio pugno di Fouché è invece il «Précis de la vie publique du Duc d'Otrante», apparso contemporaneamente a Londra, a Lipsia e ad Amsterdam nel 1816.

(44) Caprin: «I nostri nonni» p. 157; Moulin: op. cit. p. 194; Biblioteca Civica: manoscritti: Kert: «Giornale del Tempo» anno 1820.

(45) Arch. Stato: Atto 605/1820 pol. ris. (Rapporto Weyland 26 dicembre 1820), anche per quello che segue.

(46) Ibidem e Kert: «Giornale del Tempo».

(47) Nella lista dei morti nel mese di dicembre 1820, pubblicata dall'«Osservatore» del 4 gennaio 1821 n. 2, p. 8, si legge che «S. E. Giuseppe Duca Fouché» morì «d'appostema». Il Weyland nei suoi due rapporti precisa trattarsi invece di tisi.

(48) Madelin: op. cit. vol. II, p. 530; de Incontrera: «Pubblicazioni e ricerche ecc.» («Porta Orientale» anno 1942, p. 153).

(49) de Incontrera ibidem pp. 151-156.

(50) Ibidem («Porta Orientale» anno 1941, p. 172). — Arch. Stato: «Index» anno 1821 («Fouché» n. 39).

(51) Arch. Magistratuale: Atti relativi all'esumazione della salma di Giuseppe Fouché Duca d'Otranto anni 1873-1875 n.ri 23479/73 e 12437/75. — Un riassunto degli stessi è stato curato da Giulio Césari nella «Rivista mensile della città di Trieste», agosto 1932, sotto il titolo: «Un ospite diabolico: Fouché».

(52) Moulin: op. cit. p. 210; — Sulla tomba si legge: «A la mémoire de Joseph Fouché Duc d'Otrante, décédé à Trieste le 26 décembre 1820, déposé dans son caveau de Ferrières, le 14 Juin 1875. Ses enfants».

(53) Moulin: op. cit. p. 209.

(54) Wertheimer: op. cit. pp. 209-210 e 241, anche per quello che segue. — Ad un certo momento Fouché intavolò all'uopo delle trattative con la vedova Loehley per acquistare l'ex palazzo Vicco (Madelin: op. cit. II, p. 532).

(55) Madelin: op. cit. II, p. 536.

(56) du Casse: «Correspondance inédite de la Reine Catherine de Westphalie» — Paris 1893, p. 273.

(57) Madelin: op. cit. II, p. 536.

(58) Moulin: op. cit. pp. 207-208 anche per quello che segue.

(59) «Osservatore» 24 febbraio 1821 n. 23, p. 92; Moulin: op. cit. p. 209.

(60) Arch. Stato: Atto 48/1821 pol. ris. e «Index» anno 1821 («Fouché» n.ri 7, 12, 13 e 80).

(61) Moulin: op. cit. pp. 218-220 e 233, anche per quello che segue.

(62) Ibidem pp. 236-237.